

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 1 – marzo 2011

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVI - n. 1 - marzo 2011

## SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 3 DON BATTISTA BORSATO, *Come leggere il fenomeno delle convivenze coniugali*
- 9 LUISA MALESANI BENCIO LINI, *Le convivenze oggi: quale segno?*
- 14 GIUSEPPE RICALDONE, *Baptizatus sum, ergo sacerdos*
- 16 DON ANGELO CASATI, *Gesù e la Samaritana*
- 17 Rubrica: *Le parole che segnarono la nostra vita: da "Umanesimo integrale: la struttura dell'azione" (stralcio) di J. Maritain*
- 20 DON E. V., *Omelia: Festa della Sacra Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe*
- 23 *Da Lettera END, "Come fratello e sorella"?*
- 27 LUISA SOLERO, *Non procuratevi oro, né argento ...*
- 30 PADRE ALESSANDRO CORTESI, *Lettera da un lettore: "Maschio e femmina ..."*
- 31 FRANCO FRANCESCHETTI, *Messaggi dagli ultimi film*

---

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2011

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P0760103200000062411004

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

*Come possiamo far fiorire persone e situazioni  
con il nostro gelo, con i nostri occhi spietati ...  
Non sarà invece la Chiesa che siede al pozzo,  
mai stanca di umanità, della compagnia  
degli uomini e delle donne del nostro tempo,  
che parla sottovoce come il rabbi alla donna del pozzo?*

DON ANGELO CASATI

Le parole di don Angelo Casati, parroco di ... ci sono sembrate particolarmente appropriate per presentare questo numero di Matrimonio, quasi interamente dedicato alla riflessione su un tema che non possiamo più eludere.

La nostra rivista, pur mettendo al centro l'amore di un uomo e di una donna che scelgono di condividere la loro vita nel matrimonio, si presenta ai lettori come "ascolto delle relazioni d'amore" e quindi anche della relazione d'amore di un uomo e di una donna che scelgono, temporaneamente o definitivamente, di vivere assieme senza sposarsi.

Non è necessario umiliare la relazione d'amore di chi decide di non sposarsi (o di farlo civilmente) per annunciare la "novità" del matrimonio sacramento.

È necessario guardare a questa scelta senza pregiudizi, con uno sguardo fraterno, che non adotta la scorciatoia della condanna, ma cerca di decodificare il significato di questa scelta.

È lo sguardo di Battista Borsato che, dopo aver analizzato alcune cause del fenomeno della convivenza, afferma la necessità di comprenderlo, piuttosto che di condannarlo: "comprendere non vuol dire approvare, vuol dire guardare in profondità la situazione, l'importante non è che le coppie si sposino, ma che si amino ... Le famiglie di origine, come la comunità più larga, impensierite dalla decisione dei due di convivere, vorrebbero qualche volta spingerli o convincerli a ratificare almeno legalmente la loro unione, ma non sono altrettanto preoccupate di accompagnarli a coltivare il loro amore e a renderlo adulto, perché Dio si rende presente e visibile non tanto attraverso il legame matrimoniale, ma attraverso l'amore che lo pervade. Il matrimonio è segno allusivo di Dio se è attraversato dall'amore ... è l'amore il "sacramento di Dio". Il rito è un modo per esprimerlo e ... per dire che questo dono proviene da Dio e deve andare a beneficio della comunità".

Anche Luisa Benciolini si pone la domanda: *che due persone in nome di un amore ancora prevalentemente intuito e perciò idealizzato vogliono farsi carico e coraggio di confrontarlo nelle piccole e grandi difficoltà del quotidiano, anziché vivere come eterni adolescenti sempre un po' disimpegnati è proprio un fatto negativo? Dove sta il male? Nel fatto che per imparare a condividere la gioia comune i due si responsabilizzano anche di fronte alle difficoltà e ai contrattempi del banale quotidiano? E si risponde: No: la conoscenza di sé e dell'altro, l'accettazione totale nonostante i nostri limiti esigono un lungo percorso fatto di intuizioni, comprensioni, paure e delusioni, verifiche che si apprendono non tanto o non solo razionalmente, ma facendo esperienza di vita comune. E non è percorso uguale per tutti ... E ancora: vivere insieme, in coppia, prima del matrimonio è una colpa? Dove sta il male? ... La sessualità non può esserci stata donata come un trabocchetto. È parte costitutiva della nostra vita e ci invita ad un percorso continuo ed evolutivo della nostra personalità.*

Ben diversa è la concezione della sessualità della coppia che traspare dal testo che pubblichiamo, scritto da due sacerdoti per la rivista dell'Associazione Equipes Notre Dame, impegnati nella pastorale dei divorziati risposati, al quale peraltro risponde pacatamente, ma con fermezza una coppia di sposi.

Tra poco ricorderemo ancora una volta nelle nostre comunità la Pasqua del Signore: facciamo a tutti l'augurio di riviverne con gioia il senso.

La redazione

# Come leggere il fenomeno delle convivenze coniugali

## 1. La realtà delle convivenze coniugali è in silenziosa crescita

Le cifre ufficiali, almeno per l'Italia, non sembrano allarmanti: il 77% delle persone interessate preferisce il matrimonio religioso e/o civile e solo il 20% opta per la convivenza. Sembra poi che di questo 20% solo il 4% consideri la convivenza come una scelta definitiva, mentre i restanti la ritengono un momento transitorio, destinato prima o poi a risolversi nel matrimonio. In effetti, in quasi tutti i cammini dei fidanzati s'incontrano con frequenza sempre maggiore coppie conviventi che si preparano al matrimonio.

Però, anche se le convivenze scelte come condizione alternativa al matrimonio sono relativamente limitate, rappresentano un fenomeno in progressiva crescita, anche per una tollerante accondiscendenza culturale.

I dati statistici riportano le cifre riferite sopra, ma la percezione di chi opera nel settore matrimoniale è che l'entità delle convivenze sia superiore e che, soprattutto, sia in aumento. Esse non si presentano più con il piglio della contestazione aggressiva nei riguardi del matrimonio istituzionalizzato e forse non sono neppure il segno di una scelta disimpegnata, generalmente parlando: nascono da motivi personali che tenteremo di dissotterrare e che non sempre vanno letti solo al negativo. Evidenziano invece una sensibilità che ci deve interrogare anche sul nostro modo di concepire e di vivere il matrimonio o su come esso è stato annunciato e vissuto in passato.

Potrebbero rappresentare un "segno dei tempi" a cui guardare per scorgere volti nuovi dell'amore e del matrimonio.

Si accennava che si registra oggi una minore resistenza di fronte alla decisione della convivenza. Questo è constatabile nei genitori (anche quando vivono ancora con sofferenza una scelta del genere da parte dei loro figli), che con sempre minori drammi si arrendono, nel rispetto della libera decisione dei figli. Alcuni genitori, non convinti della qualità della propria relazione affettiva personale, addirittura la desiderano e la consigliano. Se l'argine familiare si è abbassato, ancor più si è ridotto quello sociale: i giudizi severi di un tempo si sono spenti o quasi, le coppie conviventi non si sentono per nulla emarginate e possono interagire tranquillamente con le varie espressioni sociali ed anche religiose. Non sempre vivono tale scelta come opzione contro la fede o contro la Chiesa, quanto come un modo diverso di concretare la propria relazione affettiva.

## 2. È un fenomeno nuovo?

In tutti i popoli e le culture il matrimonio è stato sempre considerato un evento sociale e perciò la sua celebrazione è avvenuta nel segno della rilevanza pubblica. Il fatto che nel passato esso contenesse un'esplicita connotazione pubblica, discendeva dalla concezione vigorosamente sociale della persona. L'individuo viveva all'interno del gruppo, del clan, della società. Non poteva esistere senza di essa, vista come il solo *habitat* in cui egli poteva crescere. Inoltre il singolo veniva al mondo per dare un apporto originale al gruppo e alla società. In un certo senso non nasceva per sé, ma per allargare e rinvigorire la comunità.

Esisteva un intreccio tra individuo e società. La società proteggeva la soggettività dell'individuo e l'individuo rispettava le regole e le norme della società. I conflitti ci saranno stati, ma si trovava il modo di comporli nel rispetto di ambedue i soggetti.

Ad un certo punto della storia, almeno occidentale, la società ha prevaricato sull'individuo, considerato non più un soggetto con cui dialogare e legiferare, ma un oggetto di cui servirsi. L'individuo era a servizio dello Stato e quindi espropriato della propria dignità e libertà. La grande stagione dell'illuminismo ha iniziato la lotta per l'affrancamento dell'individuo dalla società. Si è attuata l'avventura esodale dell'individuo dalla società. È stata l'uscita degli uomini dalla situazione di minorità.

Questa emancipazione è avvenuta, a mio parere, anche nei riguardi del matrimonio che è sempre stato considerato "oggetto" e poco "soggetto". Che cosa significa questo? Si vuol mettere in rilievo che la Chiesa e la società hanno legiferato sul matrimonio con leggi e regole, come se fosse una loro proprietà e quindi estromettendo gli sposi dalla loro nativa responsabilità. Essi non sono mai stati considerati maggiorenni, cioè "soggetto" da ascoltare e da consultare. Non è stato loro riconosciuto un potere decisionale, al di dentro della loro esperienza, sui temi della sessualità, della contraccezione, delle separazioni, dell'educazione alla fede dei figli, delle politiche familiari. È evidente che quando si è considerati "oggetto", nasce la voglia di liberarsi e di estraniarsi per recuperare e rivendicare la propria soggettività. Ma allora la ricerca che porta a privatizzare il proprio amore, è del tutto disdicevole? Non può essere un "segno dei tempi"? Non può suggerire tra le righe che gli sposi non accettano di essere strumenti e vogliono diventare responsabili delle proprie scelte?

Le convivenze coniugali, quindi, contengono anche la denuncia di un modo scorretto di intervenire della comunità, sia ecclesiastica che civile, che ha sottratto agli sposi la partecipazione personale e creativa. Non si può allora infierire sui giovani che non avvertirebbero più la dimensione sociale del loro amore, ma si devono coraggiosamente censurare la società e anche la Chiesa per non aver valorizzato e ri-

spettato abbastanza la dignità e la soggettività del matrimonio. In effetti, chi coltiva il progetto di coppia stenta spesso a rendersi conto del perché dell'istituzione. La considera più o meno insignificante o oppressiva. Quest'insignificanza non è addebitabile solo ad una tendenza della mentalità giovanile, ma anche alle stesse istituzioni. Se vogliamo affrontare lealmente la realtà delle convivenze, dobbiamo cessare di accusare e incominciare ad accusarci, e soprattutto cercare di individuare strade perché gli sposi diventino soggetto e siano, in quanto tali, significativamente partecipi alla vita della comunità.

### 3. Cause culturali

#### *Il risveglio della coscienza e della libertà della persona*

L'uomo di oggi, in generale, è un uomo disincantato nel senso che si è risvegliato dal sonno ideologico. Le ideologie storiche quali quella marxista, quella laico-radicalista, quella cattolica, hanno avuto grandi meriti perché hanno attizzato le passioni per gli ideali, ma anche il torto di aver addormentato le coscienze e le persone. Le persone pensavano con esse e avevano attenuato la propria coscienza e il proprio pensiero.

Oggi invece siamo diventati diffidenti delle istituzioni, compresa quella ecclesiale, perché non amiamo essere intruppati, essere pensati; amiamo riflettere e valutare con la nostra testa. Per questo l'ubbidienza non è più considerata una virtù. Il risveglio della persona con la sua autonomia e libertà è contro il Vangelo? Questa riviviscenza della coscienza personale è lontana dal pensiero di Gesù che dice: "Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12,57). Significativa e dirompente è la parabola del Buon Pastore: "il buon pastore entra nel recinto delle pecore e le conduce fuori e cammina davanti ad esse" (Gv 10). Il recinto è il simbolo della religione giudaica che recintava le coscienze con leggi, divieti, imposizioni. Le persone erano espropriate del loro pensiero. Gesù va dentro e le conduce fuori perché pensino in proprio, camminino con le loro gambe.

#### *La cultura del presente e dell'immediato*

Questa cultura è oggi diffusa più che mai non soltanto tra i giovani ma anche tra gli adulti, ed è legata alla paura del futuro.

Il futuro negli anni '60 e anche '80 era visto come una promessa, oggi è percepito come una minaccia. I giovani, quindi, non riescono a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere qualche promessa. Il presente diventa così un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché permette di seppellire l'angoscia dovuta alla mancanza di senso e alla assenza di futuro.

La scienza prometteva un progresso scientifico inarrestabile, oggi la natura sembra ribellarsi a questo progresso; la filosofia sociale so-

gnava un'umanità nuova, stabile, equa, fraterna e invece le disuguaglianze sono sempre più vistose e disarmanti e le ingiustizie sempre più disumane. Di fronte a questo paesaggio oscuro fatto di lotte, guerre, attentati, di armamenti nucleari terrificanti, il futuro si fa sempre più tetto. L'unico rifugio è il presente. Il mercato conosce questo stato psicologico dei giovani e li conduce sulle vie del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma non è rappresentato tanto dagli oggetti, ma dalla loro stessa vita.

Soprattutto li conduce a non riconoscere i propri sentimenti, a non vivere profondamente le loro emozioni. Si parla di cultura anaffettiva. È naturale che in questo contesto in cui il valore è dato solo dal presente, ad un presente consumato più che vissuto, non ci sia posto per il futuro e quindi per il "sempre".

Umberto Galimberti nel suo libro "L'ospite inquietante"<sup>1</sup> parla di "cultura nichilista" presente oggi in modo particolare nei giovani. Per cultura nichilista intende la perdita dei valori supremi. Il filosofo rumeno Constantin Noica afferma suggestivamente che anche le stelle si sono ammalate, perché manca il senso della vita.

#### *La tendenza alla reversibilità delle scelte*

Non si ammette che una scelta, una volta fatta, non possa consentire a una persona di modificarla, per riprendersi in mano la vita. Quello che oggi spaventa di più, nel matrimonio, è che esso obblighi due persone a stare insieme anche quando l'amore tra loro è finito. In effetti, l'obiezione più forte che si muove al matrimonio religioso, è la sua pretesa di indissolubilità: il legame dovrebbe durare anche quando non c'è più amore. Fa paura l'irreversibilità di un eventuale errore. Chi può scommettere infallibilmente sulle proprie scelte? Se una persona si accorge di essere caduta in errore, o per inesperienza o perché abbagliata dall'innamoramento che ha annebbiato la vera conoscenza di sé e dell'altro, non può tornare indietro? Non può rifarsi una vita affettiva? Un legame così, che non ammette alcun errore o alcuna attenuante, sembra limitare la libertà di fare in futuro scelte che potrebbero scoprirsi migliori e più confacenti al proprio carattere e ai propri sentimenti.

Il "per sempre" sembra incatenare il futuro di una persona e impedirle di vivere bene le possibilità del presente. Forse si dovrà annunciare che il "per sempre" non è una legge che incatena e obbliga a stare dentro anche se l'amore non c'è più, ma è uno spazio, una situazione nella quale l'amore può crescere. "L'amore non è una cosa da fare in fretta" (A. de Noailles). Il "per sempre" è un progetto di vita.

---

<sup>1</sup> U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, 2007.



Questa progettualità è resa difficile proprio dalla carenza di futuro nella cultura giovanile.

#### 4. Più che condannare, comprendere

Comprendere non vuol dire approvare, vuol dire guardare in profondità la situazione, perché l'importante non è che le coppie si sposino, ma che si amino. Forse le famiglie di origine, come la comunità più larga, impensierite dalla decisione dei due di convivere, vorrebbero qualche volta spingerli o convincerli a ratificare almeno legalmente la loro unione, ma non sono altrettanto preoccupate di accompagnarli a coltivare il loro amore e a renderlo adulto, perché Dio si rende presente e visibile non tanto attraverso il legame matrimoniale, ma attraverso l'amore che lo pervade. Il matrimonio è segno allusivo di Dio se è attraversato dall'amore. L'amore è il centro. Nella Bibbia i matrimoni avvengono secondo le formalità proprie dei tempi e certamente queste non sono rifiutate; ma non sono neppure assolute, perché l'assoluto è la relazione d'amore.

Anche le prime comunità cristiane non si sono preoccupate di esporre o di imporre un proprio rito matrimoniale. I cristiani si sposavano come tutti gli altri, secondo i codici civili propri del luogo. Essi avevano intuito che il sacramento non risiede tanto nel rito, ma nell'amore: è l'amore il "sacramento di Dio". Il rito è un modo per esprimerlo e, esprimendolo, per farlo crescere: un modo per dire che questo dono proviene da Dio e deve andare a beneficio della comunità. Un dono non è mai solo per sé, è destinato a tutti. Quindi il rito è un simbolo che evoca questa dimensione trascendente e comunitaria del dono, però è al servizio dell'amore e mai il contrario. Lo stesso libro biblico del Cantico dei Cantici non parla di due sposi, ma di due giovani innamorati. Il loro amarsi è fatto di incontri, di attese, di assenze, di ricerca, di sessualità, di sentimenti, di rispetto, ed è il simbolo di Dio che ama l'umanità.

Così si esprime Rabbi Aquiba, la cui autorevolezza nella tormentata assemblea di Jahne del 90 d. C. ha contribuito a far dichiarare il Cantico dei Cantici un libro ispirato: "tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il santo dei santi".

Sappiamo che nel tempio di Gerusalemme il "Santo dei Santi" era la parte più sacra, anzi il luogo dove si pensava che dimorasse Dio, perché là si conservava l'arca dell'Alleanza.

Nell'espressione di Rabbi Aquiba è già adombrata l'intuizione che l'amore dell'uomo e della donna è il vero luogo in cui Dio dimora e si rivela. Con questo non si vuole respingere o deprezzare l'istituzione che è, al contrario, un valore da dissotterrare, perché scegliere di vivere in comunità dà vigore all'amore mentre l'esserne privati lo mortifica e lo scolora.

Si vuole solo sottolineare che il centro rimane l'amore. Il resto è al suo servizio. "L'uomo non nasce da solo, non ama e non lavora isolato dal mondo, non vive soltanto per se stesso. L'identità di una persona e di una coppia non è mai senza legami: è dal legame con gli altri che si accende il gusto della vita" (D. Tettamanzi,<sup>2</sup> *L'amore di Dio è in mezzo a noi*).

Quindi ogni attenzione deve essere rivolta a fare apprezzare e valorizzare l'amore. "Chi sa quanta gioia vi è nel cielo, secondo la mistica ebraica, quando un uomo e una donna si amano veramente, tanto che la loro unione, spesso, non ha bisogno di una sanzione ecclesiastica o sociale per conoscere una profondità religiosa? Il religioso, infatti, non è uno scompartimento della cultura, ma la purezza e l'intensità di ogni vita. Far riscoprire questa profondità è certamente la sola via, al giorno d'oggi, per introdurre a tutta la portata del sacramento" (Olivier Clément).

Battista Borsato

---

2 DIONIGI TETTAMANZI, *L'amore di Dio è in mezzo a noi*, Centro Ambrosiano , 2007.

# Le convivenze oggi: quale segno?

*Amore ...  
tendici la mano  
e salvaci.*

J. PRÉVERT

## Circostanze e motivazioni

Parlare di coppie conviventi non è semplice, perché sono molto diverse le circostanze e le motivazioni che inducono a scegliere questa forma di unione fuori dall'istituzione "Matrimonio", contratto in forma civile o civile-religiosa. Coloro che si sposano - infatti - volendo dare un senso "sociale e pubblico" alla loro unione, accolgono una forma esterna dell'istituzione, sentendo che sanno renderla viva, incarnata e personale nel loro amore.

Cercare di riunire in tipologie alcune di queste scelte non rende perciò giustizia all'insieme di sfumature che configurano unica e originale ciascuna esperienza, proprio perché unica e irripetibile è ciascuna coppia nella quale due partners vengono da una storia originale e irripetibile.

Ci sono dunque coppie legate solo superficialmente, che dall'immediatezza di un innamoramento simpatico e frizzante decidono di passare ad una convivenza "per vedere se possiamo stare bene insieme", sapendo che tale esperienza è sottoposta al "finché dura". Sono favorite in questa scelta soprattutto dal fatto che almeno uno dei due vive già in una casa da single<sup>1</sup>. Altra motivazione che induce alla convivenza è data dal fatto che i partners in attesa di divorzio o di annullamento da parte del Tribunale Ecclesiastico non possono accedere al matrimonio: per alcuni anche desiderato, almeno apparentemente. Alcune di queste unioni restano sempre "di fatto" anche per mettersi al riparo da giudizio negativi dei figli avuti dal precedente matrimonio, o per mettersi al riparo da un'ulteriore esperienza di rottura dolorosa e costosa sotto tutti i profili: meglio conservare una forma di privacy a questa nuova relazione e ad una sua eventuale conclusione. Altre coppie motivano in termini più ideologici la scelta della convivenza senza matrimonio, ritenendo che non vo-

---

<sup>1</sup> Da poco tempo le famiglie formate da una sola persona hanno superato quelle formate da due o più persone. Anagraficamente vengono considerate famiglie anche persone che vivono singolarmente: bisogna interpretare questo dato anche alla luce di molte unioni in cui è venuto a mancare uno dei due componenti per morte o per allontanamento dalla vita a due.

gliono interferenze di norme nella sfera dei sentimenti privati e sentendosi più impegnati a vigilare sul proprio amore se affidato solo alle loro cure.

E ci sono anche coppie di giovani - e sono in numero maggiore sempre crescente - che vivono questa esperienza come un periodo transitorio verso un matrimonio che è già sullo sfondo delle possibilità future, anche se non ancora definito. La convivenza è scelta dunque perché si consolidi la relazione in una vita quotidiana e concreta, per raggiungere una sufficiente stabilità lavorativa che consenta di trovare con oculatezza il luogo in cui vivere e perciò dove investire le proprie risorse economiche nell'acquisto di una casa, dato che oggi sembra questa la possibilità più vantaggiosa per il benessere della famiglia futura, ma che costituisce un vincolo a un certo luogo e spesso con le famiglie di origine che aiutano i giovani ad accendere un mutuo nel presente e ad offrirsi come nonni accudenti i nipotini un domani. Coppie quindi che si danno e desiderano un futuro che sfoci in un matrimonio che, in tempi ancora recenti, si celebrava con l'arrivo dei figli.

Ma anche questo costume sta velocemente cambiando e si consolidano sempre più coppie con figli al di fuori dell'istituzione matrimoniale (certamente anche per la raggiunta uguaglianza di trattamento che per legge i figli hanno, anche se nati fuori dal matrimonio), fenomeno più frequente nell'Europa del Nord, ma che ha ormai raggiunto anche i paesi dell'Europa mediterranea, dove le tradizioni familiari (come ad esempio il perdurare dei figli nelle famiglie di origine fino all'uscita con il matrimonio) sono più durevoli e per cultura familistica e per la forte presenza di orientamenti e costumi legati alla religione.

Anche in Italia si è diffuso questo orientamento: una convivenza durante il fidanzamento come prova, come verifica e come preparazione più concreta al matrimonio anche religioso. Sono giovani che sentono di assumersi una responsabilità talora controcorrente nell'ambiente familiare e di gruppo: ambiente permeato di valori e indicazioni religiose in cui sono cresciuti e formati, in cui sono inseriti, in cui credono. Consapevoli anche di dare un "dolore" al loro gruppo di appartenenza, sentono che questo non è solo una moda ma una scelta vitale nel loro farsi coppia, in un contesto sociale e culturale in cui non ci si rifà più a valori ma si struttura una prassi dentro la quale scorre anche la loro vita che cercano ugualmente di rendere significativa.

Incide su questa scelta anche l'assenza di un lavoro sistematico: quanto ci turba questo aspetto deprimente per cui la precarietà lavorativa diventa corrosiva precarietà anche dei sentimenti che fanno sognare un futuro responsabile?

## **Le convivenze sono esperienze negative?**

Ponendoci anche da un punto di osservazione non strettamente sociologico, nasce un interrogativo: le convivenze che precedono il matrimonio, visto come punto di arrivo soprattutto per i credenti, sono esperienze per loro natura negative? Forse perché scalfiscono l'idea romantica di un amore libero e pieno di promesse che si sarebbero realizzate, legato dalla nostra nostalgia ad altri tempi idealizzati, ci si dimentica che la tradizione dei ruoli rigidi e precostituiti, complementari, di soggezione della donna e dei figli all'autorità di uno Stato e di un padre esigeva un apparente affiatamento di coppia molto unita (appunto "indissolubile" più che fedele) più sul piano dell'efficienza e della soddisfazione dei bisogni individuali che su quello di un amore fatto di reciprocità e gratuità. Bisogni ai quali si era stati orientati dall'educazione di allora (Dio, Patria, Famiglia): bisogno di colmare la propria solitudine, di affrontare le avversità della vita insieme, di crescere insieme dei figli, segno e stimolo del proprio amore... secondo regole già date.

Matrimoni per certuni, forse per molti, ben riusciti e pieni di amore e di soddisfazione reciproca, perché certificavano la propria presenza significativa nel mondo e la capacità di viverla secondo le aspettative che erano sì fuori di loro, ma appartenendo alla cultura che li aveva educati erano diventate anche loro. E questo lo dico non con disappunto o ironia, ma con la serena certezza di aver visto e nella coppia dei miei genitori e in quelle di tanti parenti e amici, molto vicini e quindi realmente conosciuti nel trascorrere del tempo, la capacità di abitare la vita con profonda gioia e pienezza. Capaci di attraversare preoccupazioni, lutti, guerre, dolori, sconfitte e cambiamenti con tanto spirito di adattamento; capaci di accontentarsi davvero, nel senso di essere contenti, di quanto di buono la vita offriva.

Ma non c'è possibilità di far rivivere quel passato, evocandolo con nostalgia: noi, figli e nipoti di quelle generazioni, anche per merito loro siamo profondamente diversi. Oggi la tensione alla felicità investe pienamente il soggetto individuale prima che l'essere coppia.

Dobbiamo chiederci quanto siano opportune certe asserzioni di cosa sia la comunità-famiglia, o cosa sia la felicità della famiglia, ignorando cosa sia la felicità dei singoli soggetti della famiglia e su quale libertà di ciascuno sia essa fondata per poter diventare luogo di affetti, di benessere, di solidarietà e di crescita.

## **I due nella coppia: alleati, complici, intimi**

Dobbiamo riconoscere che nonostante i cambiamenti, anche sconvolgenti le vecchie sicurezze, uomini e donne pur continuano a credere ai legami di coppia, alla ricerca di una possibile alleanza intessuta di intimità e complicità che non rendono banale questo desiderio.

Alleanza che consiste nel saper costruire un progetto di vita condivisa. E questo parte dal fatto "rivoluzionario" dell'innamoramento e di tutto l'aspetto emozionale e sentimentale che avvicina i due della coppia ma che ha bisogno di verifiche su un piano di realtà che aiutino la coppia a mettere insieme risorse, energie e forze per realizzare questo obiettivo. Progetto quindi che implica una forte componente razionale.

Questa realizzazione è possibile solo se impariamo ad accogliere l'altro per come è, riconoscendone anche i limiti, non per come vogliamo vederlo in risposta ai nostri bisogni, senza possesso né invadenza, né idealizzazioni.

Nasce così una complicità che è fatta di sentimenti forti, di scambi, di incontri e scontri, di accordi, di vicinanze e distanze in uno svelamento continuo dell'uno all'altro, nel rispetto delle proprie diversità. Fino ad accogliere l'altro in una nudità sempre più piena, dove possiamo dialogare con l'altro e "giocare", accogliendo anche le istanze più infantili di noi al di là del pudore e della vergogna. Dialogo nella coppia a tutti i livelli: da quello intellettuale, a quello dei sentimenti, a quello del corpo. Così cogliamo anche l'essenza più profonda della nostra intimità: in uno scambio che consente di perderci nell'altro, sapendo che non sarà mai un dis-perderci, perché l'altro è lì a certificare la nostra presenza nella vita.

Intimità e complicità esigono un percorso paziente e attento.

Quanto spesso viviamo la consapevolezza che la presenza dell'altro, amato certo e così diverso da noi, fa emergere qualità buone e dati inquietanti fino ad allora sconosciuti a noi stessi, che ci impegnano ad attivare una presa di coscienza personale e una negoziazione all'interno della coppia attraverso cui impariamo umilmente ad abbandonare la chiusura e le sicurezze egocentriche per far spazio all'altro. È in questo svelamento di me all'altro che conosco meglio me stessa: nasce così la confidenza in me, anche verso le parti oscure di me, e nell'altro nella speranza e fiducia che non ritorcerà su di me i miei limiti. Così canta la gioia di stupirsi e dell'accoglienza dell'altro nella nostra vita e della pari dignità.

### **Le convivenze oggi: quale segno?**

Che due persone in nome di un amore ancora prevalentemente intuito e perciò idealizzato vogliano farsi carico e coraggio di confrontarlo nelle piccole e grandi difficoltà del quotidiano, anziché vivere come eterni adolescenti sempre un po' disimpegnati è proprio un fatto negativo? È meglio che tutto ciò accada dopo il matrimonio o è meglio che sia il matrimonio ad esprimere e raccogliere in sé questa consapevolezza sperimentata?

Perché altrimenti verrebbe il sospetto che questa decisione così

importante nella vita di un uomo e di una donna serve solo a legittimare l'uso della sessualità. Non è un po' troppo poco? Sarebbe questo un Sacramento? E una volta sposati, sarebbe come infilare un abito e tutto scorre liscio?

No: la conoscenza di sé e dell'altro, l'accettazione totale nonostante i nostri limiti esigono un lungo percorso fatto di intuizioni, comprensioni, paure e delusioni, verifiche che si apprendono non tanto o non solo razionalmente, ma facendo esperienza di vita comune. E non è percorso uguale per tutti (né tantomeno suggeribile a tutti), a causa della propria storia fatta di sciabolate di luce e di ferite oscure che ci portiamo dentro.

Se siamo fatti per una felicità durevole e una gioia profonda da raggiungere anche in questa vita, felicità che si faccia annuncio testimoniato dalle nostre esperienze che un Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazareth per dirci quanto l'uomo valga, sia amato e gradito, come possiamo pensare che tutto ciò si possa esprimere fuori dall'interezza della nostra corporeità, nella sua totalità, compresa la sfera della sessualità? Ma la sessualità umana è una psicosessualità: ha a che fare con la nostra vita affettiva, con la nostra razionalità, con la nostra sensibilità, sensorialità e sensualità. Non è solo fisiologica fruizione dei corpi. Questo sembra lo slittamento di tanti pronunciamenti di uomini di Chiesa: guardare più agli aspetti biologici della vita che alla sua completezza dove tutti gli aspetti vivono integrati.

Ma allora vivere insieme, in coppia, prima del matrimonio è una colpa? Dove sta il male? Nel fatto che per imparare a condividere la gioia comune i due si responsabilizzano anche di fronte alle difficoltà e ai contrattempi del banale quotidiano?

La sessualità non può esserci stata donata come un trabocchetto. È parte costitutiva della nostra vita e ci invita ad un percorso continuo ed evolutivo della nostra personalità. L'esercizio della sessualità, che è anche conoscenza di sé e del linguaggio amoroso e del proprio orientamento sessuale, perché attivato prima del matrimonio è solo frutto di egoismo o edonismo? Tale esercizio non si può improvvisare a 30-40 anni, né può consentire in breve tempo uno scambio sereno e felice dove apprendiamo la nostra identità di persona e di coppia. Di persona che incontra la propria identità nel divenire in coppia. Non si ha forse ancora il sospetto che questo piacere abbia in sé qualcosa di peccaminoso e che perciò debba essere "prudentemente contenuta" la sua espressione perché la sua carica è un po' rivoluzionaria e scarsamente controllabile?

E si può ignorare che il rapporto sessuale sta diventando "faticoso" e "non tanto desiderato" anche in giovani coppie, travolte dai ritmi nevrotici di questa vita tutta proiettata fuori di casa nel lavoro o, addirittura, alla ricerca angosciante di lavoro, nel compito educativo dei figli, nelle occupazioni domestiche per cui la sera, e nei momenti di riposo, si crolla di stanchezza e di sonno?

Magari si riuscisse così facilmente a fare all'amore! Magari di quando in quando si riuscisse ad esserne travolti in un turbine scacciapensieri!

Luisa Malesani Benciolini



## Baptizatus sum, ergo sacerdos

*“Baptizatus sum, ergo sacerdos”* (“Sono battezzato e perciò sacerdote”) sono le parole che non ho avuto la prontezza di dire al prete che, durante un mio occasionale viaggio in Polonia, si rifiutò di depositare nelle mie mani la Particola consacrata.

L’uso invalso, ed ormai pressoché generalizzato (tanto che, appunto, è stato assunto a titolo di un documento pontificio) di chiamare “sacerdote” il presbitero, che è indubbiamente “anche” sacerdote, ma non solo ed esclusivo, è in sé erroneo, perché tutti i battezzati sono sacerdoti e, come tali, chiamati a rendere “culto” a Dio.

Si deve dar lode al nostro Arcivescovo (card. Angelo Bagnasco) che in pieno “annus sacerdotalis” ha ritenuto di dover pubblicare una lettera pastorale per riaffermare che ogni battezzato è “sacerdote” e può e deve rendere “culto” a Dio. La lettera che ha un titolo (*“E’ questo il vostro culto spirituale”*) estrapolato dalla lettera ai Romani di San Paolo (senza però indicare gli estremi del passo) è evidentemente riferita ai soli fedeli “laici”; ma, se si va a ricercare il contesto del brano, (Rm. 12, 1: *“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi [cioè le vostre persone] come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale”*) si può constatare come l’esortazione sia rivolta a tutti. Però il contenuto della lettera si rifà, sia pur in modo incidentale, a quella concezione che distingue, per “essenza”, il sacerdozio del prete (e così del vescovo e del diacono) da quello del comune cristiano (il cosiddetto “laico”), laddove è evidente che se, com’è generale concezione, il sacerdozio deriva direttamente dal battesimo, la differenza non sta nel tipo di sacerdozio, ma nel “ministero” permanente di cui vescovi, preti e diaconi sono, con apposito “sacramento” investiti.

E non sono solo i “ministri ordinati” ad essere investiti sacramentalmente di uno specifico “servizio” nell’ambito della Chiesa, ma anche gli “sposi” cristiani sono sacramentalmente costituiti “ministri” permanenti, ed hanno compiti che superano il loro vicendevole rapporto (che già ha di per sé un aspetto “esterno”, quello di mostrare al mondo, per quanto è loro possibile, l’essenza dell’Amore divino *“Ubi caritas et amor, ibi Deus est”* come dice da tempo il *“sensus fidei”*) per estendersi al “magistero” nei confronti dei discendenti (i genitori sono i primi “maestri” della trasmissione della fede) e di ogni altro che entri con loro in rapporto ecc. (In proposito mi piace ricordare il piccolo, ma densissimo, trattato teologico del nostro indimenticabile don Germano Pattaro: *“Gli sposi servi del Signore”*).

Mi sia permesso qui, in questi tempi in cui è venuto alla luce lo scandalo dei "preti pedofili", come sia stato da sempre "scandaloso", e lo sia tuttora, (con costanti e gravi effetti negativi sulla "santità" e sull'immagine della Chiesa) che preti che si uniscono in regolare matrimonio (con tutti i richiesti permessi) vengano esclusi dalla pratica del loro ministero, mentre vengono regolarmente mantenuti "in servizio" preti pedofili, pederasti, concubini (anche notori), adulteri e via dicendo, come se un secondo "vero" sacramento abbia forza di distruggere gli effetti di un precedente "indelebile" sacramento. (Nella mia vita, ormai ultra ottuagenaria, ho avuto occasione di conoscere (e, da ragazzo, di essere oggetto di attenzioni) preti pedofili, pederasti, notori concubini, adulteri, i quali tutti, minacciando lo "scandalo", ottenevano di restare al loro posto e di continuare nelle loro pratiche immorali; la loro giustificazione era ed è: "ho giurato di osservare il celibato, e infatti non mi sposo, ma non la castità").

D'altro canto, sempre secondo la mia lunga esperienza, devo dire che vari "preti sposati" da me conosciuti, alcuni divenuti amici, hanno continuato a dare alla Chiesa notevolissimi contributi di esegesi biblica, di teologia, di aiuto alla prassi pastorale ecc.; ma soprattutto, almeno per quelli con cui ho avuto maggiore confidenza, hanno fatto (ovviamente con il consenso dal coniuge) un uso moderato della loro sessualità, osservando, anche nel matrimonio una vera sostanziale "castità". (Quella castità che i teologi moralisti affermano essere dovere anche di tutti i coniugi e che i vari metodi Ogino-Knaus, Billings ecc. cercano di attenuare in relazione al problema della procreazione responsabile).

I nostri fratelli orientali dicono che Dio si ferma davanti alla porta della camera degli sposi e non entra in essa. Noi diciamo invece che Dio è nella camera degli sposi ed elargisce loro i suoi doni e li santifica. Ho citato sopra il versetto che dà inizio ad un notissimo inno sacro. "*Ubi caritas et amor, ibi Deus est*" frutto del "*sensus fidei*" e di antica sapienza. L'intramontabile sessuofobia di certi preti ha fatto sì che nelle più recenti stampe dell'inno il versetto risulti variato (*ubi caritas est perfecta* o *ubi caritas est vera*), ma il risultato è una mera tautologia. Chi è, se non Dio stesso, la *Caritas perfecta* o la *caritas vera*? (ma così viene meno il senso autentico del matrimonio). Certo oggi giorno la parola "amore" è abusata ed ha molti sensi e bisogna intendere che cosa significhi nella specie, (il Preside del Tribunale Ecclesiastico Ligure ha impiegato tre anni per spiegare, in tre successive prolusioni all'inaugurazione degli anni giudiziari, davanti ai componenti del Tribunale stesso e ad una platea di piissimi fedeli, che cos'è e come si esplica l'amore coniugale!), ma, per chi crede nella creazione dell'uomo da parte di Dio, il sesso ha origine divina.

Nella catechesi ordinaria, anche ad alto livello, ben di rado viene

messo in rilievo il fatto che tutti i battezzati sono "sacerdoti" a pieno titolo. Ci voleva il Concilio Vaticano II per ricordare che la consacrazione eucaristica non è frutto magico delle parole pronunciate dal presbitero, ma è opera dello Spirito, invocato dall'assemblea sacerdotale. Da sempre la liturgia eucaristica ha fatto pronunciare al celebrante molte (ora tutte!) preghiere al plurale, a nome di tutti i partecipanti all'assemblea. Cito, ad esempio: *"noi Ti glorifichiamo", "Ti benediciamo", "Ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale"*. (Un prete di mia conoscenza, ora defunto, ometteva regolarmente di pronunciare questa frase!).

Questo carattere sacerdotale dei laici mi pare possa avere una importanza notevole, se non fondamentale, nel caso delle così dette "convivenze *more uxorio*": da tempo i teologi hanno affermato che "ministri" del matrimonio sono gli stessi sposi (così, almeno implicitamente, confermando il loro carattere sacerdotale) e si sono affannati a ricercare in che consista il "sacramento" finendo a considerare essenziali non manifestazioni di fede, bensì certe caratteristiche formali e giuridiche; ma quando, come spesso succede attualmente, i giovani sono costretti o indotti, per le più varie ragioni, a differire nel tempo la "cerimonia" in chiesa, ma hanno ben chiari e condividono l'essenza e le finalità del matrimonio dei cristiani, essi, ministri e sacerdoti, si conferiscono l'un l'altro il "sacramento" e sono, quantomeno di fatto, regolarmente "sposati" davanti a Dio.

Giuseppe Ricaldone

## Gesù e la samaritana

Come possiamo far fiorire persone e situazioni con il nostro gelo, con i nostri occhi spietati, con l'accanimento dei pregiudizi?

A far pulsare un fiotto di vita nelle vene di quest'umanità non sarà invece la Chiesa che siede al pozzo, una Chiesa mai stanca d'umanità, mai stanca della compagnia degli uomini e delle donne del nostro tempo, che parla sottovoce, come il rabbi alla donna del pozzo, una Chiesa che sa chiedere un po' d'acqua confessando il suo bisogno, una Chiesa che parla delle cose della vita, che non invade le coscienze, che fa emergere pazientemente le attese del cuore, scavando nel bene che rimane in ogni cuore, una Chiesa che non ha nel suo stile quello di far sentire un verme nessuno, che ha invece la passione di portare alla luce la vena preziosa nascosta in ogni cuore, senza distinzione?

Don Angelo Casati

## Le parole che hanno segnato la nostra vita

*Io credo, a questo punto della mia vita, di essere ...  
le persone che ho ascoltato e i libri che ho letto. 1*

*Vogliamo proporre oggi un testo che molti nostri lettori più anziani conoscono, ma che è ignorato dalla maggioranza dei più giovani.*

*Si tratta di "Umanesimo integrale" scritto nel 1936 dal filosofo J. Maritain, che vi ha rielaborato le lezioni tenute all'Università di Santander nel 1934, e pubblicato in Italia nel 1946 dall'Editrice Studium (qui utilizzato) e ripubblicato ad es. da Jaka Book nel 2006.*

*Oggi tale testo appare "datato", ma i tempi che stiamo vivendo, segnati dalla tentazione di perseguire una "nuova cristianità", dimostrano che esso non ha perso la carica "rivoluzionaria" che ha caratterizzato la sua pubblicazione, tanto da rischiare di essere messo all'indice; se ciò non è avvenuto è solo per l'intervento di quel grande personaggio che è stato Giovanni Battista Montini, allora Segretario di Stato di Pio XII.*

*La riflessione di Maritain parte dalla presa di coscienza del fatto che fino a tutto il medio evo la concezione sacrale dell'uomo e della storia ha lasciato nell'ombra "il valore proprio ... dell'attività temporale e 'profana' dell'essere umano".*

*A ciò ha reagito l'umanesimo, affermando l'autonomia dell'uomo nei confronti di Dio e arrivando, attraverso le varie espressioni che l'ateismo ha assunto, fino ad annunciare la "morte di Dio".*

*Quando Maritain ha scritto "Umanesimo integrale", la situazione non era più quella medioevale, ma non era ancora chiara, soprattutto in riferimento alla vita politica, ma non solo, la distinzione tra il piano spirituale e il piano temporale dell'azione dell'uomo.*

*Il termine laico indicava ancora , in negativo, chi non era chierico.*

---

1 RANIERO LA VALLE, *Se questo è un Dio.*, Ponte alle Grazie, 2008.

*La parola laicità non era ancora entrata nel linguaggio corrente, né Maritain stesso l'ha usata.*

*Ma è stato proprio Maritain a proporre la chiara distinzione tra piano spirituale e piano temporale dell'operare dell'uomo, riconsegnando all'uomo la piena responsabilità di ciò che attiene al secondo.*

*Quella che proponiamo è la riflessione di Maritain sulla "struttura dell'azione", segnalando che il testo è ben più ampio.*

## **Umanesimo integrale: la struttura dell'azione**

*"Su un piano ... spirituale, nel senso più tipico della parola, ... la nostra attività mira, come a oggetto determinante, alla vita eterna, a Dio e alle cose di Dio, all'opera redentrice di Cristo da servire in noi e negli altri. È il piano della Chiesa stessa.*

*Su un secondo piano di attività, che è il piano temporale, agiamo come membri della Città terrena, come impegnati negli affari della vita terrena dell'umanità. Che sia d'ordine intellettuale o morale, scientifico e artistico o sociale e politico, la nostra attività ... mira, come oggetto determinante, a beni ... che concernono ... le cose del tempo, l'opera della civiltà e della cultura. È il piano del mondo.*

*Questi due piani di attività sono nettamente distinti, come le cose che sono di Cesare e le cose che sono di Dio ... ma non separati.*

*Se mi volgo agli uomini per parlar loro e agire in mezzo a loro, ... sul primo piano di attività, sul piano spirituale, io appaio ... in quanto cristiano e impegno la Chiesa ... Sul secondo piano di attività, sul piano temporale ... non agisco in quanto cristiano, ma ... da cristiano, impegnando me stesso e non la Chiesa.*

*Certi apologeti della politica ... tremando per la natura, la ragione, la patria e finanche la Chiesa, s'immaginano che i cristiani i quali vogliono agire da cristiani nel mondo, precipitino il mondo nei neri pericoli di un sovranaturalismo catastrofico e invadano insieme la missione propria della Chiesa.*

*(Con un) errore del tutto opposto ... alcuni mal illuminati apologeti della religione ... pensano volentieri che la pietà e la difesa degli interessi religiosi suppliscano a tutto e che, per adempiere ai nostri doveri verso la città terrena e l'ordine temporale, basta che noi soddisfacciamo a ciò che è richiesto a noi nell'ordine spirituale, falsamente considerato come separato.*

*Gli interessi autenticamente religiosi ... sono determinati dalla Santa*

Sede e dall'Episcopato, non dal giudizio d'una qualunque personalità o d'un qualunque partito che usurpa la missione di parlare a nome della Chiesa ...

Ma sul secondo piano, quello temporale, non è l'unione, è la diversità ad essere la regola ... è normale che si spezzi un'unanimità il cui centro è di ordine sovra-temporale. Sarebbe contrario alla natura delle cose, e dunque molto pericoloso, reclamare su questo piano un'unione dei cattolici, che potrebbe esser solo artificiale ... una specie di fuga nei principi generali ...

Denunciamo l'equivoco ... di una formula come: 'vogliamo giudicare dal punto di vista cattolico tutte le questioni temporali, politiche o economiche, nazionali o internazionali, artistiche o scientifiche' ".

## Festa della Sacra Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

### Omelia

Carissimi fratelli e sorelle, viviamo in questa domenica la festa della sacra famiglia di Nazaret. La famiglia di Gesù Cristo non è come la descrivono gli apocrifi, tutta fiorita di miracoli, con Gesù Bambino che costruisce gli uccelli con il fango, con la creta, poi vi soffia sopra e gli uccellini vivono e volano nel cielo. Al contrario, vi mancano anche quei gesti eccezionali che invece abbondano nella retta agiografia. Eppure l'eccezione è di casa; insomma, una famiglia come tutte e diversa da tutte.

Infatti, la genealogia di Gesù, che abbiamo riletto nel tempo natalizio, ci dà la misura di questa ordinarietà particolare. Infatti Gesù, si dice, è radicato in una stirpe, in una storia, in una civiltà.

Il Verbo non si è fatto carne generica, ma carne di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, carne di Davide, carne di Maria, sangue di un popolo e di una casata.

Come ognuno di noi ha un nome, non abusivo, in quanto è naturalmente innestato in un albero genealogico; però quest'albero, nei suoi rami soprattutto femminili, ha delle anomalie e si interrompe bruscamente nell'ultimo anello.

Se conosciamo bene la storia del popolo ebraico, troviamo come le donne che vi compaiono, per un verso o per l'altro, sono quasi tutte fuori riga: le irregolari della vita e le irregolari del matrimonio e della rispettabilità, così, per esempio, Raab, Rut, la donna di Davide e la stessa Maria, la cui sconcertante condizione mette in crisi addirittura Giuseppe. Allora ci domandiamo: la famiglia di Nazaret è una sconfitta del perbenismo e della prevedibilità o la testimonianza che l'ordinario non è il prevedibile?

Ma può ben essere fantasia, inventiva e coniugarsi con l'inatteso.

E allora ecco il giudizio sopra la famiglia di Nazaret, tra la bizzarria (che è la fantasia personale che non si cala nel contesto comunitario) e la monotonia (che è il contesto ambientale che non tiene conto della persona) c'è questa ordinarietà personale, che vive normalmente le proprie situazioni irripetibili.

Quando nominiamo le persone che compongono la famiglia di Nazaret, diciamo sempre: Gesù, Maria e Giuseppe.

E Giuseppe viene sempre, buon ultimo, nella famiglia di Nazaret; però, nella sua semplicità, diventa per noi molto simpatico. D'altra parte, Gesù non ha detto che gli ultimi saranno i primi?

Per questo a Giuseppe rivolgiamo questa lettera, che è una preghiera che fa per noi e diciamo:

“Giuseppe, tu eri un bravo ragazzo innamorato, ignaro della sorte che ti sarebbe toccata di vivere; e il Signore Gesù cadde nella tua vita come una folgore inattesa, una folgore che illuminò, ma anche sconvolse la tua vita, i tuoi progetti di un amore calmo, di una vita tranquilla, di un figlio casalingo che avesse portato avanti la clientela e la bottega; furono progetti subito delusi.

Ti accorgesti ben presto che il Figliuolo di Dio, per esempio, non poteva nascere in pace come gli altri bambini, ma doveva venire a questo mondo con una certa confusione di angeli, di pastori, di Magi e perfino di re.

E presto avresti dovuto andartene in esilio perché Erode temeva un Bambino così piccolo, che non sapeva ancora parlare eppure gli pareva che minacciasse il trono.

E te ne saresti accorto sempre meglio in seguito che non era un Figliolo come gli altri e tu non eri un padre come gli altri; e la tua stava diventando una famiglia segnata a dito dalla gente.

Ma se per trent'anni parve che quel ragazzo entrasse nell'ordine, poi risconvolse tutto da capo andando in giro per il mondo.

E predicava bene, ma forse tu avresti preferito che fosse rimasto accanto a te a discorrere la sera davanti al fuoco acceso; e non, invece, a saperlo in giro senza nemmeno un sasso su cui posare il capo, mentre nella tua casa, anche se povera, avevi dei letti e dei guanciali soffici.

Eppure, andando avanti, ti saresti anche accorto che non era un uomo amante di gesti eccezionali, come Giovanni che si era sepolto nel deserto a mangiare cavallette.

No, Gesù avrebbe mangiato alla tua mensa, e anche alla mensa degli amici, e si sarebbe comportato in modo molto ordinario e consueto finché avesse potuto, ma non avrebbe potuto sempre vivere come vivevi tu e come viveva Maria.

Perché avresti compreso anche questo: la semplicità di un profeta è diversa dalla semplicità di un falegname e, se avesse voluto essere semplice e ordinario a modo tuo, sarebbe stato strano, bizzarro, e avrebbe forzato la sua vita.

Perché la semplicità di un profeta, pur nei fatti ordinari della vita, porta fuori dagli schemi dei più: comporta gesti e situazioni che non sono di tutti e che non piacciono a tutti.

Ma bisogna aver pazienza anche con il Signore e, soprattutto, con Lui. Lo avresti compreso a poco a poco, man mano che si svolgeva la vita del tuo figlio Gesù.

Ma cominciavi a comprenderlo anche adesso, nel momento del Natale, da quel via vai di pastori e di curiosi e dai Magi che presto sarebbero giunti dall'oriente.

Giuseppe, insegna a comprendere il tuo Gesù anche a noi e a restare in attesa paziente di Lui che viene, di Lui che va, di Lui che resta senza farsi conoscere. E noi lo riconosceremo soltanto dopo”.



Ma interroghiamo la Sacra Scrittura. Il primo capitolo della Genesi che cosa ci dice della famiglia?

“E Dio disse: facciamo l’uomo a nostra immagine e secondo la nostra somiglianza. E Dio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”.

Dio, che sta costruendo l’impalcatura della sua creazione, arriva al momento della creazione dell’essere intelligente e libero che noi chiamiamo “l’uomo”.

Avrebbe potuto fare l’uomo tutto maschile, e solo maschile, oppure solo femminile; no: maschio e femmina li creò. Dio in fin dei conti ha creato il sesso, la sessualità, che quindi costituisce un dono sublime di Dio Creatore a noi creature umane.

E siccome della sessualità parliamo quasi mai, vorrei dire un pensiero proprio sopra la nostra sessualità.

“Oh Signore, che hai voluto che l’uomo non fosse asessuato e generico, ma si specificasse nelle due linee virile e femminile, salva questa sessualità dell’erotismo volgare e commerciale e restituiscila alla sua casta dignità. Salvaci, o Signore, da questa stagione della vita così infamante per il sesso.

Dacci, o Signore, di comprendere che l’istinto del sesso è il grande richiamo all’unità, che Tu hai iscritto nell’uomo, una grande forza di unificazione che alla fine, misteriosamente, riunirà i sessi senza distruggerli e li farà vivi *et uni* in eterno.

Riscatta, Signore, questa sessualità dall’avvilimento moralistico in cui l’abbiamo spesso seppellita; concedici di amarla senza vergogna e che il pudore sia la custodia di una realtà preziosa e non lotta che copre una turpitudine.

Oh, Signore, ai coniugi concedi di godersi lietamente, nella purezza che viene dall’amore e dalla rispondenza tra l’amore e la sua manifestazione.

Oh, Signore, ai vergini concedi capacità e grazia di vivere il sesso in un modo diverso, ma non meno profondo.

A tutti, o Signore, concedi di saper indirizzare a Te questa energia primordiale che ci hai radicato nel cuore e nella carne, così come hanno saputo fare tutti i mistici, innamorati di Te, con un ardore e una incandescenza cui la sessualità non era affatto estranea.

Facci capire, Signore, queste sublimazioni estreme che non rinnegano l’umile sessualità di tutti i giorni, ma in tutti i giorni vorrebbero portare a quella finale trasparenza che rende armonico e lieto, come un canto e una danza, il rapporto tra le pulsioni della carne e le effusioni del cuore”.

E così sia per tutti noi.

Don E. V.

## “Come fratello e sorella”?

*Sul n. 158 (2010) di Lettera END, periodico bimestrale pubblicato dalla Associazione Equipes Notre Dame (via S. Domenico 45 - Torino), abbiamo letto un intervento di due sacerdoti che, prendendo spunto dalla loro esperienza pastorale in una parrocchia, riflettono sulla situazione dei divorziati risposati civilmente e richiamano l'invito della "Chiesa (Sacramentum Caritatis) ad impegnarsi a vivere la loro relazione ... come amici, come fratello e sorella per potersi riaccostare alla mensa eucaristica". Questa loro scelta potrebbe dimostrare che la vita sessuale tra un uomo e una donna non è una necessità ineludibile e costituirebbe una testimonianza, anche per le altre coppie, che si può vivere diversamente.*

*Sul n. 161 (2011) della stessa rivista reagiscono, con pacata determinazione, i coniugi Sardi, che propongono una riflessione sul valore della sessualità nella concreta esperienza della loro coppia.*

*Ci è sembrato interessante partecipare ai lettori di Matrimonio questo scambio di opinioni, che potrebbe costituire spunto per altri interventi. Dal canto nostro esprimiamo piena sintonia con le considerazioni esposte dai coniugi Sardi e tutta la simpatia per lo stile semplice e ad un tempo profondo con il quale hanno espresso il loro pensiero.*

### **Un nuovo stimolo pastorale nella Chiesa?**

Siamo ormai al secondo anno del nostro percorso in parrocchia con alcune persone che vivono in situazione irregolare e già possiamo dire con tutta semplicità: le cose non sono andate come le avevamo programmate...

... Proviamo ad immaginare una pastorale ordinaria che accettasse di lasciarsi interpellare profondamente da persone che vivono in situazione irregolare. Che succederebbe?

\* La "pastorale del piccolo numero". Dio molto spesso salva "i molti" attraverso "i pochi": si sceglie un popolo da niente - Israele - ma gli affida una missione universale; poi all'interno di questo piccolo popolo si parla di un "piccolo resto" che salverà Israele; alla fine questa salvezza avviene attraverso un uomo, solo e abbandonato da tutti, che muore crocifisso per la moltitudine. Ecco la domanda: e se Dio volesse oggi salvare il matrimonio, il sacerdozio, tutto il suo popolo anche con pochi divorziati? (Pochi, ma ben decisi a non rifiutarGli niente?).

\* *Una missione ecclesiale.* Si può dunque parlare di una "missione pastorale" delle situazioni irregolari: non solo devono ricevere da noi - come destinatari della nostra cura pastorale - ma possono dare (e non poco) alla vita pastorale della parrocchia. Su questo insistono molto i Documenti più recenti della Chiesa.

\* *Il traguardo: l'Eucaristia.* Nel famosissimo passo del Concilio dove

si dice che la liturgia è "culmine e fonte" della vita della Chiesa, si arriva a questa logica conseguenza: "Le fatiche apostoliche sono ordinate a ottenere che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore" (Sacrosanctum concilium, 10).

Ora prendiamo il caso dei divorziati risposati civilmente: ad essi la Chiesa non concede di accostarsi ai sacramenti, finché perdura una situazione oggettivamente disordinata, ma la Chiesa "incoraggia questi fedeli ad impegnarsi a vivere la loro relazione secondo le esigenze della Legge di Dio, come amici, come fratello e sorella; così potranno riacostarsi alla mensa eucaristica ... Tale cammino, perché sia possibile e porti frutto deve essere sostenuto dall'aiuto dei pastori e da adeguate iniziative ecclesiali" (Sacramentum caritatis, 29).

Già nel 1998 l'allora card. Ratzinger aveva detto: "Su questo punto molte più iniziative pastorali dovrebbero ancora essere sviluppate". È un punto dell'insegnamento della Chiesa molto contestato e una proposta - quella di vivere da fratello e sorella - molto spesso derisa dalla mentalità odierna. Ma proviamo ad immaginare l'impatto che potrebbe suscitare in una comunità ecclesiale la presenza di due divorziati risposati che, pur di avvicinarsi al Signore, dopo aver riconosciuto il proprio peccato, dovessero accettare questo cammino di purificazione - a tutti i livelli - del loro rapporto vicendevole.

Due persone che facessero realmente dell'Eucaristia il culmine del loro cammino, la fonte di tutte le loro scelte; due persone che insieme dicessero al Signore: "Aiutaci nella nostra vita di castità"; due persone che scoprissero che la vita sessuale tra un uomo e una donna non è una necessità ineludibile, ma piuttosto frutto di una scelta; infine due persone che testimoniassero che non c'è solo il legame coniugale tra un uomo e una donna, ma anche l'amicizia, la fraternità in Cristo.

Se queste persone venissero realmente inserite nella pastorale ordinaria della Chiesa con questo loro cammino e senza compromessi con l'insegnamento della Chiesa, non sarebbe forse più utile per tutti, anziché tante discussioni inutili sull' "aggiornamento della Chiesa"? Non sarebbe una bella testimonianza che "si può vivere diversamente"? Non sarebbe uno stimolo potente per le altre coppie a confidare nella grazia di Dio, senza ritenere irraggiungibile una vera castità coniugale? E per gli stessi sacerdoti: non sarebbe una forte provocazione a prendere sul serio il proprio celibato?

Don Giuseppe Raho / Fra Rufino Fav

## La sessualità è un valore

Carissimi sorelle e fratelli dell'Equipes Notre Dame, abbiamo letto sulla Lettera END 158 l'articolo di Don Giuseppe Raho e Fra Rufino e ci piacerebbe poter rispondere. Non in modo dogmatico, non ne siamo capaci, ma attraverso una riflessione sull'esperienza: perciò non vorremmo disquisire, ma raccontare la nostra piccola esperienza di coppia.

Se abbiamo compreso adeguatamente lo scritto dei due sacerdoti, ci pare che proponga la castità coniugale come testimonianza che "si può vivere diversamente" nella coppia. Ciò a proposito delle coppie divorziate e poi risposate civilmente.

Non ci soffermiamo molto su questa situazione particolare, anche se essendo sorelle, fratelli, cognati, amici carissimi, coéquipiers di persone che hanno vissuto una dolorosa e lacerante esperienza di separazione, sia essa subita o voluta, possiamo sussurrare di andarci cauti, di ascoltare, di stare molto attenti, perché chi ha vissuto questa esperienza va in primis ascoltato, e poi ancora ascoltato e infine ascoltato e accolto, perché è difficile capire fino in fondo le dinamiche che sfociano in una separazione ... e il compito degli équipiers ci pare debba essere quello dell'accoglienza ...

Ebbene, a prescindere dalla situazione particolare di queste coppie, ci pare di capire, ma ci potremmo sbagliare, che la castità coniugale venga proposta come valore salvifico anche per le coppie, diciamo così, regolarmente sposate.

Noi crediamo, e lo facciamo serenamente, che la nostra coppia sarebbe meno coppia se non esercitassimo la sessualità. Perché la sessualità è un linguaggio, un altro linguaggio, non verbale, che utilizza il corpo per parlare ed esprimere amore, apertura, completezza, l'essere "noi", la progettualità ...

Non so se a voi è capitato. Quando abbiamo completato un percorso di preparazione al matrimonio, e abbiamo festeggiato con i fidanzati la scoperta di essere entrambi amati da Dio, e che il loro amore nasce e cresce con Dio, in un progetto di vita comune, viene voglia di festeggiare anche noi. Allora facciamo un brindisi, prima con un poco di vino e poi con i nostri corpi per celebrare la fine di un bel progetto che abbiamo voluto insieme e insieme portiamo avanti e che ci pare progetto di Dio. Celebriamo la gioia di aver fatto una cosa insieme, come coppia impegnata che riflette sulla propria esperienza e aiuta altre coppie a crescere.

Vi siete mai chiesti perché dopo aver litigato, e poi fatto pace, ci viene il desiderio di baciarci? Perché stiamo trasmettendo all'altro/a il desiderio di riconciliazione a livello emotivo profondo. Non ci possiamo accontentare della "pace" esterna, detta a parole, ma lo comunichiamo anche con un gesto, che supera le barriere delle parole e arri-

va al nucleo, al profondo, giù nel cuore, usando il linguaggio più arcaico e diretto che conosciamo: quello dei corpi.

E quando è parecchio tempo che "non abbiamo tentazioni" ci chiediamo: "Che cosa non funziona? Cosa non ci siamo perdonati?". Perché non è possibile fare all'amore se ci sono delle ombre tra di noi, se ci stiamo comunicando sentimenti di ripulsa o di indifferenza, se qualcosa non funziona nel nostro rapporto. La sessualità come "termometro" della nostra intesa profonda.

Ci siamo anche accorti che la sessualità, come la coppia, si modifica negli anni, muta, cambia, con profonde variazioni: torrente impetuoso prima, fiume tranquillo poi. Ma continua, ci accompagna. E ci permette di dirci che anche con un po' di pancetta e qualche ruga in più e magari meno atletici di una volta ... ci amiamo lo stesso e forse di più.

Allora non chiedeteci di essere coniugi casti e non proponetecelo come valore. Sarebbe come togliere una possibilità di comunicazione, uno degli infiniti modi di dirci "ti amo" in tutte le lingue del mondo.

Fulvia e Nicola Sardi, 23 anni di matrimonio

## Non procuratevi oro, né argento ...

*“Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame  
nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche,  
né sandali, né bastone ...”.*

(Matteo 10, 9-10)

Ogni tanto i clienti ci buttano un occhio. Fra le tante fotografie che tappezzano lo studio e raccontano vissuti e ricordi familiari e di vita, vi è anche quella di Benedetto XVI. Nel montaggio fotografico è inserito all'interno di una lunga fila di monaci tibetani e ti guarda con quei suoi occhi rotondi fra lo stupito, l'ingenuo e il furbo, non sai capire bene davvero, ed è vestito d'oro e d'argento col mantello solenne, con la tiara dorata e il pastorale in mano, l'altra mano ornata da un prezioso anello, ai piedi le scarpine di nappa rossa. Lo guardi e guardi i monaci, una fila sterminata davanti e dietro di lui. Loro tengono le mani nude e congiunte davanti al volto, lo sguardo abbassato o perso nel cielo. E hanno il capo rasato e scoperto, un solo mantello arancione che li avvolge, i piedi nudi sulla strada bagnata. La fotografia porta a margine la frase del vangelo di Matteo.

Quando i clienti guardano l'immagine incorniciata fra le altre, io dico che Dio ama tutti, il monaco infreddolito e l'uomo coperto d'oro, noi non sappiamo quello che sta dentro il cuore di ciascuno e non giudichiamo l'amore di Dio, ma sta a noi scegliere cosa vogliamo essere, dentro il nostro cuore e nella nostra vita. Sta a noi scegliere il messaggio diretto a noi, quello che vogliamo consegnare ai nostri figli, e Lui un consiglio ce l'ha dato: “Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone ...”.

Il cliente di solito guarda perplesso. Qualcuno aggiunge parafrasando che è più facile che una corda passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli. Qualcuno tace, ma io so che il messaggio è arrivato. Dobbiamo discutere dei termini economici di una separazione, dell'assegno per i figli, talvolta del loro destino, ed è necessario guardare oltre il contingente, andare molto più in là, all'essenza delle cose. Né oro, né argento ...

Vengono alla mente storie che testimoniano oggi, nel nostro tempo, il senso vero di una povertà radicale. Storie che fanno pensare.

Pochi giorni fa la piccola donna cinese guardava il presidente della Corte d'Appello. Il Giudice relatore aveva illustrato la situazio-

ne, il tribunale per i minorenni aveva deciso per l'adozione del suo bambino presso la famiglia in cui ormai era inserito, la signora aveva risorse precarie di salute, come di lavoro e di casa, mancavano prospettive concrete di miglioramento per il futuro, il bambino aveva bisogno di sicurezza e di continuità. La piccola donna cinese non si opponeva, chiedeva umilmente solo di poterlo vedere, di poterlo ogni tanto incontrare, di poter in qualche modo continuare a contare anche per lui.

Il presidente le aveva chiesto se lavorava e dove viveva. Aveva risposto: "Io sta bene, io lavora, io casa, io manda soldi per figlie in Cina..." Alla richiesta di precisazione aveva detto che guadagnava 800 euro al mese, ne pagava 250 per la casa, mandava i soldi in Cina perché le due figlie maggiori potessero studiare. Il Presidente l'aveva guardata stupito e le aveva chiesto come faceva a quel punto a vivere lei. Lei aveva risposto con un sorriso: "Cinesi mangia riso ..., riso, tutto, costa 80 euro mese". A lei bastavano dunque 80 euro al mese per vivere.

Non sappiamo cosa deciderà la Corte. Ma sappiamo che c'è dignità nella povertà.

Torna alla mente un'altra storia, quella di un padre.

La mamma aveva lasciato la bambina alla cognata, già subito dopo la nascita. Aveva accettato un affidamento consensuale, per un po' aveva sostenuto gli incontri, era andata a vedere la bambina, poi non ce l'aveva più fatta ed era scomparsa dalla vita di tutti. La piccola era rimasta con gli zii paterni, il fratello del padre e la moglie di lui, ed era cresciuta come la piccola di famiglia. Il tribunale aveva infine confermato l'affidamento sine die agli zii, pur confermando la potestà del padre, riconoscendogliela a pieno titolo. E dunque la piccola aveva nella zia la figura materna, e aveva inevitabilmente due figure paterne, quella del papà e quella del papà-zio.

Il papà era il mio cliente, che avevo difeso nel procedimento. Lui era rimasto un po' perplesso, la bambina l'avrebbe voluta tenere con sé, anche se comprendeva bene che non poteva darle quello che le poteva dare, in tutti i sensi, la famiglia del fratello. L'avevo aiutato a capire, a farsi presente con la bambina, a reclamare la sua paternità non con la rivendicazione ma nei fatti, attraverso i legami del cuore. E avevo parlato con gli zii sollecitandoli a tenere salda la figura del padre agli occhi della bambina, a indicarlo sempre come il papà, a fare in modo di accompagnarla verso di lui e non di allontanarla da lui.

L'ho rivisto da poco. Mi ha raccontato che la bambina ormai va alla scuola materna, lo chiama papà e gli corre incontro quando lui va da suo fratello. Qualche volta lui la porta a casa sua, nella vecchia casa di campagna dove vive con sua madre ormai cieca. Altre volte la porta sull'argine vicino alla casa di suo fratello, le fa vedere i fiori, le fa una coroncina e lei si sente una principessa, le fa tenere in mano un

bruchetto verde che cammina inarcando la schiena e allungandosi in avanti, lei ride curiosa e felice. "Basta poco ai bambini - dice - per giocare e 'passarsi via', basta anche una margheritina da sfogliare dicendo m'ama e non m'ama, aspettandosi un bacio. Adesso poi abbiamo raccolto foglie di tutti i colori".

Gli avevo chiesto se dava a suo fratello dei soldi per la bambina. "Certamente - aveva detto - gli do 600 euro al mese ...". Ero rimasta sorpresa, sapevo che aveva una invalidità civile e che lavorava a giornata in campagna. Aveva anticipato la mia domanda e mi aveva detto che in tutto guadagnava circa 900 euro al mese. Vedendo la mia perplessità, aveva chiarito: "Mio fratello paga l'asilo e compra quello che serve alla piccola. Quello che avanza lo mette via per la bambina, per un domani per gli studi. E a me basta quello che ho. Faccio legna per la stufa, mia madre ha la sua piccola pensione e non le serve nulla di più. Quando vivevo con la mia compagna, 300 euro al mese tutti per me, me li sognavo ...". Era scoppiato a ridere. "Ho la mia bambina - aveva aggiunto - la vedo quando voglio, lei mi chiama papà e io sono felice, non vorrei davvero nulla di più".

Né oro, né argento, avevo pensato, né soldi nella bisaccia ...

Luisa Solero





## **“Maschio e femmina ...”**

### **Lettera da un lettore**

*Paolo Benciolini ha ricevuto questa lettera in relazione al contributo pubblicato sul n. 3/2010 di Matrimonio: “ 'Maschio e femmina li creò'. E il transessuale?”.*

... Fondamentalmente condivido la tua analisi e le domande che poni a conclusione. Mi sembra anche che tu abbia individuato i punti critici di un approccio “biologista” e non attento agli apporti delle scienze umane da parte del magistero ecclesiastico sul tema. Condivido molto le prospettive tratteggiate da Piana. Sulla questione specifica non ho elementi diretti di conoscenza ... penso che nel caso specifico il fatto che dal punto di vista della giurisdizione civile vi fosse il riconoscimento della identità femminile potesse trovare da parte della Chiesa accoglienza anche secondo il diritto canonico. Tuttavia penso che in radice permanga una questione più radicale che va a toccare la considerazione non solo della differenza sessuale ma della identità di genere. Se - come comprendo - si dovrebbe impostare un discorso sulle relazioni affettive in considerazione di questo ambito vedo aprirsi la problematica di come vivere un'accoglienza e valorizzazione di diverse forme di amore che non si pongono nella linea della fedeltà e gratuità evangelica, e nel contempo saper articolare ciò nel tener conto della differenza tra una relazione uomo-donna costitutiva del matrimonio anche secondo la legislazione civile ed “altre” relazioni di cui riconoscere l'esistenza e i diritti che vi possono essere inclusi pur nella diversità rispetto alla relazione matrimoniale. Vedo a tal proposito aprirsi varie domande anche sulla possibilità di una ritualità sacramentale ma mi sembra che proprio la riflessione teologica sul matrimonio in quanto sacramento (in rapporto anche alle concrete modalità con cui è vissuto) sia assai debole al riguardo. Insomma, penso che sia bene sollevare le questioni e mantenere aperte soprattutto prospettive che dicano concretamente un messaggio di accoglienza per tanti che vivono con sofferenza situazioni reali.

Alessandro Cortesi

Alessandro Cortesi, domenicano, è docente di teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia centrale e priore del convento San Domenico di Pistoia.

## Messaggi dagli ultimi film

### Somewhere (Da qualche parte)

È la storia di Johnny Marco (Stephen Dorff), attore affermato di Hollywood che trascina la sua solitudine girando a vuoto con la sua Ferrari, passando da un hotel all'altro. Annoiato si droga, beve birra, si addormenta davanti alla performance di due lapdancer a domicilio (che si contorcono sulle loro aste smontabili). Cleo la deliziosa figlia adolescente inviatagli per un periodo dalla sua ex moglie, gli fa scoprire il valore della paternità. Nella seconda parte del film, che poggia tutta sulla bravura spontanea di Elle Fanning, poco più che undicenne, bella, simpatica e capace di esprimere la soddisfazione di cogliere tutte le occasioni offertele dal padre: vestita elegantemente partecipa alla sua premiazione con la consegna del telegatto da parte di Simona Ventura e Nino Frassica, subito circondati da sederi sculettanti guidati da Valeria Marini, trionfante in un abito trasparente. La Coppola rivolge così una chiara critica al cattivo gusto della tivù italiana.

Nel tempo che padre e figlia condividono, fanno varie esperienze: immersi in piscina nuotano entrambi sott'acqua, prendono il sole sdraiati uno accanto all'altro oppure, in un mini appartamento, Cleo prepara una buona colazione da consumare insieme. Una tale condivisione fa provare a Johnny il calore della famiglia che non ha mai avuto. Quando Cleo parte per il campeggio ne avverte forte la mancanza: la solitudine allora lo porta a prendere coscienza che è possibile redimersi e cambiare vita, dandole un senso più vero.

È stato valutato come un film mediocre, mentre a mio parere è portatore di un messaggio quanto mai attuale, per le coppie separate con figli adolescenti.

### La Passione

Il film, sottovalutato dalla giuria di Venezia, ha riscosso ampi consensi dalla critica e dal pubblico.

La storia ha un avvio da commedia all'italiana: narra la vicenda di Gianni Dubois, regista (Silvio Orlando) in piena crisi creativa (non fa un film da cinque anni), che è costretto a correre in un paesino toscano in cui possiede un'antica casetta con l'impianto idrico fatiscente, che crea danni negli affreschi dell'adiacente parete del Duomo.

Non ha vie d'uscita, mentre sono già all'opera gli idraulici del Comune, è chiamato dalla sindachessa (Stefania Sandrelli) e dall'assessore (Marco Messeri) che amabilmente lo ricattano: sospenderanno la denuncia alle Belle Arti, se lui si impegna ad allestire la tradizionale sacra rappresentazione del Venerdì Santo. Ha soltanto cinque giorni e gli interpreti sono tutti locali: la dolce barista sarà la Maddalena e Gesù dovrebbe essere il meteorologo della TV locale (Corrado Guzzanti), ma è fuori gioco in seguito ad una brutta caduta.

Dubois incontra poi un attore di strada, Casimiro (Giuseppe Battiston), ex galeotto che ha seguito il corso di teatro tenuto dal regista in carcere. Diviene il suo assistente e, con il suo grande cuore, s'immedesima in tutte le esigenze della rappresentazione e le vive in prima persona con una profonda spiritualità: si rivolge al Crocefisso in chiesa per chiedere perdono in anticipo perché forzerà la porta dell'abitazione del conte, assente, depositario dei costumi. Poi sostituirà il meteorologo infortunato e, la larga tunica bianca nasconderà i numerosi chili del suo corpo, che però non gli impediscono di divenire un "Povero Cristo" sofferente, che dopo l'ultima cena e la via dolorosa, viene sollevato sulla Croce tra i due ladroni sul Calvario.

Il Battiston dà il meglio di sé, quando sotto un improvviso scroscio di pioggia, che provoca la fuga disordinata, dei numerosi spettatori, piange con una smorfia di sofferenza. Ai piedi della Croce sono rimasti solo l'ostessa (Maria Paiata), che nei panni di Maria, prosegue nel suo canto accorato di madre dolorosa e Dubois (Orlando), grande attore "semi-comico" capace di esprimere il suo profondo coinvolgimento interiore nello scambio di sguardi con il Cristo: si svolge così un silenzioso dialogo che testimonia il cambiamento avvenuto dentro di loro, ormai uniti in un abbraccio spirituale. Proprio questo mi ha spinto a parlarne su queste pagine, perché le situazioni imprevedibili possono portare al cambiamento.

A questi due attori e al regista dobbiamo riconoscere il coraggio di aver rappresentato un tema così impegnativo e serio di un Dio, deriso ed appeso ad una croce, per poter essere vicino a tutti gli uomini afflitti dalle dure prove quotidiane.

Il regista, Carlo Mazzacurati, in mezzo ad una società ormai allo sbando, ci offre un film semplice e sapiente, che con mezzi poveri ci indica una possibile via d'uscita. Lui stesso, in un'intervista ha detto: "Questo nostro strano Paese, che ogni volta sembra aver toccato il fondo, ma poi riesce a trovare la forza e le idee per riscattarsi. Sono convinto che alla fine sarà l'arte a salvarci dalla catastrofe".

### **The Last Station**

Il film descrive gli ultimi anni della vita di Lev Tolstoj, ma il regista Michael Hoffman riesce a ricapitolare tutto il mondo e gli eventi che hanno segnato l'esistenza del famoso autore russo.

Cioè le tensioni profonde della sua personalità: amore, passione quasi incredibile per la moglie, la contessa Sofja, e l'attenzione per la numerosa famiglia (ebbe tredici figli di cui due morti in tenera età) e per il popolo russo in condizioni di miseria fisica e morale.

Lev, sensibile ai problemi sociali, sostenuto dal fedele discepolo Vladimir Chertkov e dal suo giovane e puro segretario Valentin Bulgakov, decide di destinare tutto il suo patrimonio al popolo, provocando la violenta opposizione della consorte, motivata forse da un'egoistica difesa dei beni per il suo benessere e per quello della famiglia. Non comprende gli ideali umanitari di Lev ed è gelosa di

Chertkov che, tra l'altro, sostiene la cessione dei diritti di autore di Tolstoj per favorire la diffusione delle sue opere tra le masse.

Per comprendere l'evoluzione umana e sociale di Lev Tolstoj, che attraverso le sue opere (*Guerra e pace*, *Anna Karenina* e soprattutto con *Resurrezione*) ha anche fatto un cammino spirituale, si segnala il libro di Citati.<sup>1</sup>

Il film ci coinvolge, grazie ad un cast di attori di notevole livello (Christopher Plummer, Helen Mirren, Paul Giamatti, James McAvoy), nel quotidiano della coppia: alle discussioni si alternano momenti sereni in cui i due vecchi si scambiano effusioni amorose, espressione del loro legame profondo. Ma la gelosia di Sofja nei confronti di Chertkov e della figlia Masha, tutta dedita ai desideri del padre, e i contrasti relativi al testamento con la devoluzione di tutta la proprietà di Lev, che Sofja vuole impugnare, spinge Tolstoj ad abbandonare la propria casa e a partire accompagnato dalla figlia e dai suoi fedeli sostenitori. Ormai avverte di avvicinarsi alla fine ed è costretto a scendere dal treno e, alla stazioncina di Astopovo lo accolgono e gli offrono la camera più grande: attorniato da tutti i suoi più cari, Sofja all'ultimo è riuscita a raggiungerlo, si spegne serenamente.

Il film ci fa rivivere le vicende alterne e complesse di un uomo molto amato dal suo popolo, per il quale rappresentava un punto di riferimento ideale, tra l'altro riuscì ad aprire una scuola, gestita da lui stesso, ad Jasnaja Poljana per i figli dei contadini. Scene d'interni molto semplici, e di esterni suggestivi (la natura nell'inverno, la ferrovia, la partecipazione della gente comune) con un sottofondo musicale di piano, suonato a tratti forte alternato a momenti più dolci. Si esce colpiti e turbati perché in quelle due ore abbiamo provato tante emozioni: amore, passione, materialismo, povertà, sentimenti nobili e miserie umane, ma abbiamo comunque ricevuto un insegnamento, che a distanza di oltre un secolo risulta ancora valido.

Franco Franceschetti

---

1 PIETRO CITATI, *Tolstoj*, Longanesi & C, 1983.

## Segnaliamo

Lidia Maggi

*Elogio dell'amore imperfetto*

Assisi, Cittadella Editrice, 2010 - pp. 107

La nostra cultura occidentale è permeata dal mito dell'efficientismo e della perfezione e l'alta tensione a vivere, assecondando questo schema, in vista di questo obiettivo, fa sì ... che si smetta di vivere! Viene trasformato, infatti, questo perfezionismo in qualcosa di statico, rigido, fisso, assoluto a cui prosternarsi, a cui bruciare incensi col rischio di equivocare il senso dell'esistenza perché, invece di ascoltare e disporsi verso la vita con un atteggiamento fiducioso, ci proteggiamo con le nostre forze (ideologie e formule precostituite) e ci mettiamo sotto un sicuro riparo ... che finisce per schiacciare ("Una famiglia perfetta non esiste nel mondo reale, essa vive solo negli ... Eppure, nel confronto con le famiglie irreali ci sentiamo inadeguati nella nostra storia affettiva").

Questo piccolo testo di Lidia Maggi risulta prezioso perché aiuta a far verità con la provocazione dell'*elogio dell'amore imperfetto*, offrendoci uno sguardo disincantato, onesto e autentico, che favorisce il dischiudersi di interpretazioni che ci riportano alla sostanza della realtà della vita, con le sue relazioni, dinamiche, comunicazioni, che è fatta anche di fragilità, fallimenti, imperfezioni, silenzi.

Il lettore è aiutato a superare sapientemente la dimensione interiore delle pulsioni umane, spesso responsabili di quell'autentica passione divoratrice della volontà umana protesa all'infinita ricerca della felicità e a fare i conti prima, e a integrare poi, tutti quegli aspetti di debolezza, limite, difetto dell'amato e inserire tutto questo in un contesto di impegno/alleanza. L'amato non è un ideale astratto e irrealistico di cui la persona concreta è solo un pretesto, un oggetto da rivestire di un sogno del quale innamorarsi. La buona notizia, la vera novità cristiana è la scoperta dei valori significanti per quei cristiani che sono immersi nel mondo secolarizzato e ne hanno assorbito le pur legittime esigenze ("La buona notizia è racchiusa nella cornice dell'episodio di Gesù dodicenne: all'inizio della storia ci viene detto che Gesù cresceva e si fortificava ... Si può dunque crescere bene anche in una famiglia dove ciascuno è costretto a misurarsi con il limite delle altre persone. Insomma, in famiglie normali, abitate a tratti da tensioni e incomprensioni, crescono figli sani. Questa è la buona notizia!"). In tutto questo percorso il lettore è preso per mano dall'Autrice e accompagnato, attraverso alcune vicende esemplari della Bibbia, "libro degli amori imperfetti", nella comprensione e accettazione di un vissuto da accogliere e non da scartare. "Non dobbiamo proporci l'impossibile, né tormentarci per non essere capaci di sopportarlo sulle nostre spalle" (D. Bonhoeffer).

Maria Rosaria Gavina